

Ricerca accademica ed economia a management delle utilities: un Forum Università – Mondo Operativo per indirizzare gli studi

di Andrea Gilardoni

Il 15 e 16 luglio la Rivista ha organizzato, insieme all'Università Bocconi e all'Università degli Studi del Piemonte Orientale A. Avogadro, la 1ª Conferenza Internazionale di Economia e Management dei Servizi Pubblici. L'obiettivo era molto semplice: radunare a livello nazionale, e per quanto possibile internazionale, studiosi ed operatori dei comparti di nostro interesse e cioè idrico, rifiuti, elettricità, gas, trasporti pubblici e infrastrutture. La prospettiva del Convegno era di natura interdisciplinare, unendo quindi studiosi di management con economisti ed anche giuristi. Trattandosi della prima edizione sperimentale si puntava a numeri ridotti che, in vero, sono stati poi largamente superati dalla realtà. La sintesi dei risultati è esposta in questo numero della Rivista a cura dei Chair delle sessioni di discussione e cioè Barbara Antonioli, Carlo Andrea Bollino, Marco Frey e Anna Gervasoni, ai quali va altresì il ringraziamento per l'impegno profuso. Un ringraziamento anche al prof. Massimo Filippini per l'interessante *excursus* sui modelli di misurazione dell'efficienza nel settore idrico.

Qui vorrei sviluppare alcune riflessioni sul rapporto tra ricerca accademica e operatori del settore così come è emerso nel dibattito a cui hanno partecipato i vertici di imprese multinazionali operanti in Italia (Klaus Schaefer - E.ON, Jean-François Carrière - GDF Suez, Jean-Marc Janailhac - Veolia), il Direttore della maggiore associazione europea nell'elettricità (Hans ten Berge - Eurelectric) e il Direttore della AEEG italiana che ha comunque numerose relazioni con il resto del mondo (Roberto Malaman - AEEG). L'obiettivo è estendere la riflessione con lo scopo di capire cosa si possa fare di meglio per rafforzare un rapporto che è certamente migliorabile.

Quello che è emerso è che gli operatori, siano essi aziende, istituzioni o associazioni, hanno una buona conoscenza di ciò che le università sviluppano come ricerca, distinguendo anche bene i vari filoni di studio e le prospettive di indagine. Senza dubbio, poi, hanno ben chiare le loro problematiche prioritarie, ben sapendo che talune questioni, per la loro na-

tura riservata o particolarmente urgente, non sono idonee ad essere sottoposte alle realtà accademiche. Rimane tuttavia aperta un'ampia serie di questioni di impatto di medio e lungo termine, ma non per questo meno rilevanti nelle strategie di sviluppo, ove il sistema accademico dà o potrebbe dare un significativo contributo. Un elenco tutt'altro che esaustivo può essere il seguente: riduzione delle emissioni di carbonio, Smart Grids, Time-of-use electricity prices, qualità dei servizi elettrici, uso efficiente dell'energia, auto elettrica e i suoi effetti potenziali su reti e mercato.

Circa il rapporto con l'accademia, le aree problematiche nella prospettiva degli operatori, che sembrano essere di maggior momento sono le seguenti:

- 1) l'utilità e la rilevanza della ricerca accademica. Qui la questione è non tanto e non solo nella scelta di temi di ricerca più o meno di attualità, che comunque costituisce un aspetto di non modesto momento, quanto nella capacità dell'accademia di sviluppare indagini che possano essere utilizzate dal sistema sociale ed economico nel suo complesso e che siano in grado di modificarlo in senso positivo. Ciò che può succedere è che i risultati siano vecchi nel momento in cui sono disponibili e siano perciò percepiti come "inutili". Per non parlare di indagini che nascono già in origine superate. Ciò apre anche il tema dello spreco di risorse, già modeste, di cui dispone la ricerca accademica: ci si chiede se abbia senso nell'attuale contesto disperdere sforzi in direzioni che abbiano riflessi modesti o nulli sul sistema.
- 2) La capacità di fornire soluzioni. Troppo spesso le investigazioni accademiche analizzano i problemi ma prestano ben poca attenzione alle possibili modalità per superare le difficoltà identificate. Più precisamente, spesso vengono indicate strade generiche per affrontare i temi rilevati, senza però peritarsi nel scendere in dettaglio o nel saggiarne la fattibilità, foss'anche sul piano concettuale.
- 3) La capacità di sviluppare una visione olistica. Altra considerazione attiene al grado di focalizzazione degli studi. Gli operatori sembrerebbero aspettarsi dalla ricerca accademica non già approfondite indagini su questioni di mero dettaglio (anche se magari rilevanti per decisioni specifiche) quanto la capacità di fornire quadri di insieme sulle tendenze in atto. Ciò appare particolarmente vero in situazioni in cui sono in atto, o ci si attendono, fenomeni di intenso cambiamento.

Quanto esposto non è nuovo; tuttavia, è importante che sia giunto da un consesso così autorevole. Come rispondere a tali considerazioni? Ogni studioso accademico si può porre di fronte a queste questioni in modo diverso. Dal nostro punto di vista le parole chiave sembrano essere: utilità e rilevanza.

Noi crediamo che la ricerca nell'area economico-aziendale debba essere innanzi tutto utile per la collettività. Ciò significa per prima cosa che lo studioso deve legittimarsi di fronte al sistema socio-economico nel suo complesso e solo in secondo luogo di fronte al sistema accademico che spesso segue sentieri che contrastano con tali concetti e che si muovono in una

logica di autoreferenzialità. È dalla realtà che è possibile trarre la linfa vitale su cui sviluppare le ricerche e cercare le risposte che consentano di proseguire in un sentiero di crescita del benessere della società. Insomma, appunto, perseguire l'utile.

Tali considerazioni valgono anche per il tema della rilevanza. Soprattutto in una fase di contrazione delle risorse disponibili, appare necessario sviluppare ricerche certo utili ma anche rilevanti: con ciò intendiamo riferirci agli studi che trattino questioni la cui risoluzione comporti un maggior grado di utilità per la collettività. La storia e l'esperienza insegnano che vi sono filoni di ricerca che esauriscono la loro capacità contributiva e il sintomo è molto spesso dato dalla progressiva focalizzazione su oggetti di studio sempre più di dettaglio e sempre meno importanti; è pacifico che in questi casi le eventuali "scoperte", se mai emergono, possono avere un grado di utilità assai limitato.

Per cogliere gli elementi di maggiore rilievo è necessario spesso saper cercare filoni nuovi, uscire dai sentieri tracciati (e quasi sempre troppo affollati) ed essere anche un po' "devianti" nel senso sociologico del termine. E in questi casi non v'è dubbio che il sistema accademico può dare poco, mentre molto di più si può trarre dall'osservazione della realtà, la quale è per sua stessa natura una costante e una inesauribile fonte di stimoli di ricerca. Non che sia irrilevante verificare quanto gli studiosi hanno già approfondito, cioè mettere a fuoco lo *state of the art* di una certa disciplina o di un certo filone di ricerca, bensì appare preferibile confrontarsi con chi conosce la realtà e può fornire preziose indicazioni per lo studioso, in particolare con coloro che nelle scienze sociali sono definiti come "testimoni privilegiati".

Ovviamente le indicazioni dei *practitioner* vanno raccolte con beneficio di inventario e con capacità critica. Innanzi tutto, ne va valutata la parzialità; spesso chi è immerso nella realtà sviluppa una visione limitata e settoriale, filtrata dalla sua esperienza, dalla sua collocazione nel sistema, dalla sua visione dei problemi. Spesso, poi, le rappresentazioni sono volutamente e deliberatamente di parte nel senso che tendono a descrivere una realtà virtuale affinché determinati *stakeholder* si comportino nei modi desiderati (si veda ad esempio il legislatore). Tali situazioni vanno immediatamente riconosciute poiché possono porsi in contrasto con l'obiettivo della utilità collettiva.

Circa la capacità di fornire soluzioni, se veramente si vuole perseguire l'obiettivo della utilità bisogna fare ogni sforzo, fin dalla impostazione dello studio, affinché si diano indicazioni concrete ed esaustive per superare i problemi identificati. Qui emergono alcuni dei limiti forse tra i più consistenti della ricerca accademica; in fondo è relativamente facile per lo studioso mettere a fuoco eventi, fatti, fenomeni identificati e tentare di spiegarne la genesi e le evoluzioni: pochi sono i rischi e ancor meno le possibilità di obiezioni. Ma è evidente che assai modesta ne è l'utilità; o meglio, in certe circostanze, ove l'oggetto di indagine è poco conosciuto, studi che ne tracciano i contorni possono essere di grande momento; ma subito dopo diventa essenziale sviluppare una prospettiva normativa, che

sappia dare indicazioni concrete, riferite ai contesti, dettagliate nei percorsi e, non ultimo, attendibili nei contenuti. E qui sembrano necessari significativi progressi che devono muovere da una revisione delle logiche stesse con cui si affronta la ricerca. In particolare, scarsa è la capacità normativa allorché il riferimento sia costituito da un mondo ideale ed astratto, talvolta forzatamente semplificato allo scopo di produrre modelli su cui lavorare; difficile dunque che possano emergere indicazioni veramente credibili.

Di rilievo è anche la tempistica con cui si svolgono gli studi, che per essere utile deve essere coerente con le esigenze esterne. Un problema che talvolta si pone è che per raggiungere risultati rilevanti e comprovati potrebbero essere necessari tempi e risorse superiori alle disponibilità. In vero, la soluzione sta in parte nelle capacità dello studioso nel mettere a punto metodologie di ricerca che siano più efficaci, meno costose, più rapide nel condurre ai risultati. Ciò appare spesso possibile: anche nella ricerca si pone un problema di efficienza che va senza dubbio stimolata e promossa come è avvenuto in molte discipline non umanistiche. Se, tuttavia, nonostante gli interventi progettuali la tempistica si dimostrasse inadeguata, appare utile riflettere sulla stessa opportunità di avviare lo studio.

Infine, non si può concludere questo rapido *excursus* senza una riflessione sulla capacità di comunicare i risultati da parte dello studioso o del gruppo di ricerca. Se, ancora una volta, si persegue l'utilità, appare necessario far conoscere ad un ampio numero di soggetti i risultati e i suggerimenti che ne derivano. In tal caso è ovvio che, ancora una volta, si debba uscire dal mondo ristretto della accademia per rivolgersi a pubblici diversi, soprattutto a quelli più in grado di influire sulla realtà. In tali circostanze, diventa necessario adottare una precisa politica di comunicazione che passi attraverso i classici strumenti ben noti agli operatori di marketing. Di rilievo sono: i documenti e il linguaggio con cui si comunicano i risultati, i media attraverso cui si vogliono raggiungere i pubblici (che a loro volta hanno precise regole), la capacità di esporre sinteticamente i risultati in modo da renderli più chiari e attraenti per il target identificato.

Quelle esposte sono solo alcune riflessioni che possono benissimo essere integrate o confutate, come è vero che ci sono altri modi per intendere il rapporto tra ricerca economico-aziendale ed operatori del mondo delle utilities che sono degni del massimo rispetto. Tuttavia, la Rivista fin dalla fondazione ha puntato a sviluppare il rapporto tra accademia e mondo operativo, a creare un ponte che ci sembra abbia in questi anni dato risultati validi. In tal senso valuteremo se fare un ulteriore passo e cioè dar vita ad un Forum Università-Mondo operativo per lo Sviluppo dei Servizi di Pubblica Utilità a cui potranno partecipare i giovani, e meno giovani, accademici e selezionati esponenti del mondo operativo (imprese, Autorità, Pubbliche Amministrazioni, ecc.) nel quale si possa sviluppare un confronto più ampio e articolato tra i due soggetti in questione su come meglio orientare e realizzare le attività di ricerca.